

DUE MOMENTI DELLA POLEMICA FRA POLICRATE E I SOCRATICI
ALL'INIZIO DEL IV SEC. A. C.

1. *Socrate critico di Esiodo in un logos anteriore al 393.*

«Mi stanno a cuore Esiodo e Teognide e Omero e le opere di Pindaro; Socrate biasima questi poeti, che hanno acquistato fama e onore sia presso gli altri che presso di noi, e mostra che sono cattive non poche delle cose che hanno detto» (1); «scelti i versi peggiori dei poeti più celebri, Socrate se ne serve come prova per insegnare ai suoi amici ad essere malvagi e dispotici» (2): in questi termini Libanio e Senofonte riproducono uno dei più vistosi capi d'accusa formulati da Policrate nella sua *Katēgoria Sōkratous* dei 393-392 a. C.

A questo capo d'accusa tanto Libanio che Senofonte oppongono, tra l'altro, che Policrate (o Anito, secondo la finzione per cui, come più d'un Socratico scrisse un' *Apologia* in prima persona, a nome di Socrate, così Policrate scrisse un discorso d'accusa pure in prima persona, a nome di Anito) scientemente interpretò in 'maniera completamente distorta un riferimento ad Esiodo, che Socrate effettivamente soleva fare, ma con tutt'altri intenti ed implicanze.

È difficile precisare i termini esatti della presunta distorsione operata da Policrate. Senofonte asserisce che egli avrebbe accusato Socrate di essersi servito dell'asserto esiodico (*Op.* 311) secondo cui nessun lavoro è indecoroso per indurre i suoi seguaci a compiere autentici reati (furti, ad es.), e di un altro testo omerico per avvalorare certe sue nostalgie oligarchiche (3). Libanio invece accusa Poli /289/ /290/ crate di essersi contraddetto (4), perché talora (5) ha asserito che Socrate cercava l'avallo dei poeti per istigare alla delinquenza, e talaltra (6) l'ha accusato invece di enucleare certe implicanze paradossali ed inaccettabili di alcuni loro versi, allo scopo di mettere i poeti in cattiva luce e screditarli.

Le due accuse, applicandosi a citazioni omeriche ed esiodiche diverse, possono probabilmente coesistere. Esula, ad ogni modo, dal tema di questa prima ricerca l'approfondimento di questo punto, giacché non si persegue, in questo caso, l'obbiettivo di determinare con precisione il pensiero di Policrate in merito (7).

Anche per il riferimento ad Esiodo, che qui interessa particolarmente, Senofonte e Libanio dissentono in maniera piuttosto vistosa; ciò si verifica tanto allorché è delineata la

versione autentica dell'uso che Socrate avrebbe fatto di Hes. *Op.* 311, quanto allorché riferiscono della distorsione effettuata da Policrate. Senofonte intende che, mentre Socrate si serviva di quel verso per distogliere i giovani sia dal semplice bighellonare sia da una vasta gamma di altre attività, quali giocare ai dadi e in generale nuocere agli altri o compiere azioni comunque disdicevoli (che egli inglobava nell'ozio); Policrate avrebbe insinuato al contrario che Socrate ricorresse a quel verso per avallare una sua personale istigazione a delinquere fondata sulla tesi che qualsiasi attività, anche ludica o nociva o illegale, sarebbe pur sempre da preferirsi all'ozio. Per Libanio, viceversa, Socrate, lungi dal cercare in Esiodo la conferma della bontà delle proprie tesi, avrebbe criticato quell'esametro mostrando che nella sua genericità esso implicitamente istiga anche a delinquere (giusta l'interpretazione che Senofonte attribuisce a Policrate) e avrebbe organizzato il discorso in modo da avviare anche per questo mezzo i giovani *all'aretē* e da distoglierli dalla delinquenza. Non è tuttavia chiaro quale sarebbe stata, secondo Libanio, l'interpretazione tendenziosa e distorta fattane da Policrate. A giudicare dai §§ 62 e 85 si direbbe che Policrate abbia difeso l'onorabilità di Esiodo e rimproverato a Socrate di aver dissentito da lui e di averlo in tal modo screditato, senza però impegnarsi, almeno in questo caso, anche nell'accusa di /290/ /291/ aver istigato i giovani alla delinquenza comune. A giudicare invece dai §§ 13 e 112 Policrate potrebbe anche aver ammesso che quel verso di Esiodo è concettualmente un po' maldestro e che si presta ad interpretazioni capziose e sofistiche, e lamentato che Socrate sia andato a pescare proprio quel verso e a sostenerne l'autorevolezza anche in relazione all'istigazione a delinquere in esso sotto un certo punto di vista implicata, e quindi che ne abbia dedotto l'esortazione a commettere reati.

Come che ciò sia, la sostanza è la stessa, ancorché completamente cambiata di segno: primo, Socrate si sarebbe avvalso di Esiodo (lodandolo, secondo Senofonte; criticandolo, secondo Libanio) per distogliere i giovani dal commettere reati ed avviarli *all'aretē*; secondo, Policrate gli avrebbe rimproverato di essersene avvalso per indurli positivamente a commetterne lodandolo (secondo Senofonte), o di averlo screditato con un sofisma (secondo Libanio). Ciò prova ad evidenza almeno una cosa, che Libanio, pur potendosi attenere alla versione senofontea, ha seguito, in questo caso, un diverso resoconto dell'episodio, attenendosi ad una fonte altra e in qualche modo concorrenziale rispetto a Senofonte.

Ma la cosa non finisce qui. Nell'illustrare la versione originale della vicenda, che poi Policrate riprese storcendola, Libanio sembra aver sott'occhio e riassumere efficacemente

un *logos* antico. Così egli scrive infatti ai §§ 85-86:

«Socrate... ha menzionato spesso i poeti, ma non sempre con biasimo. Quando invece vede che sono dannosi e spingono chi si lascia convincere al sommo male, li contraddice e mostra il precipizio [in cui conducono], non permettendo che anime di giovani siano indotte a perdervisi. In queste confutazioni egli segue il seguente procedimento, di cui Anito si appropria deformandolo: chiede ad uno dei presenti se Esiodo non sia un *sophos*.

— È necessario ammettere che è raggiunto dalla fama.

— E che? Non loda forse costui ogni sorta di lavoro allorché afferma che ‘nessun lavoro è ignominioso’?

A questa seconda domanda di Socrate non è possibile rispondere negativamente.

— Dunque chi sfonda una parete o profana una tomba [a scopo di furto] può addurre la testimonianza di un saggio, Esiodo, per sostenere che non commette reato.

Allora necessariamente l’interrogato si confonde, i presenti si mettono a ridere e nessuno, dopo questi discorsi, è più disposto a fare dei guadagni illeciti: accade anzi il contrario. Ora che il poeta /291/ /292/ è stato confutato e messo in ridicolo essi sanno che non ogni attività è ugualmente lecita» (8).

Al confronto con la formulazione senofontea — e con quella platonica (9) — della versione originaria del commento di Socrate ad HES. *Op.* 311, questa libaniana è di gran lunga la meglio articolata e l’unica che si configuri come un classico *elenchos* socratico con funzione protreptica. Vi si vede anzi operante con esemplare chiarezza la struttura confutatoria tipica dei *logoi* di Socrate (lo sviluppo, a partire dalla premessa minore, di un’implicanza capace di confutare la premessa maggiore) (10) e si apprezza la scioltezza, pure esemplare, del passaggio dall’*elenchein* al *protrepein*: la conclusione, che per la sua paradossalità si mostra risibile, coinvolge anche il portatore delle premesse maggiore e minore (che non è mai Socrate: cfr. PLAT. (?) *Alcib.* I 112E-113C) nella risibilità dell’assunto e prefigura una analoga derisione di possibili comportamenti simili a quello indicato nella battuta finale dell’*elenchos*; ma ciò è appena suggerito, e non una parola è spesa per esplicitare l’estensibilità del rilievo critico alla persona del portatore delle premesse e ad un certo tipo di comportamento. Atteso che nulla di simile si riscontra nelle due declamazioni .socratiche di Libanio, attesa anche la freschezza della rievocazione di questo *logos*, dobbiamo ammettere che Libanio attinge per esso ad una fonte assai antica e qualificata. Se poi consideriamo che questa fonte è indipendente dai *loci* paralleli senofonteo e platonico, e

tuttavia non solo diversa ma anche meglio e più analiticamente articolata di quelli, dobbiamo pensare ad una fonte approssimativamente coeva, o meglio ancora anteriore, sia ai *Memorabili* che al *Carmide*, cioè, forse, alla versione originale del presunto commento di Socrate ad Esiodo. Abbiamo dunque a che fare con uno dei *logoi Sōkratikoī* più antichi, databile al primo decennio del IV sec. a. C. Infatti, se Senofonte e Libanio hanno potuto accusar Policrate di aver volutamente mal interpretato un *logos* autentico, si deve postulare comunque l'esistenza, già prima del 393-92 (11), di un /292/ /293/ *logos* nel quale fosse inclusa anche questa esegesi socratica di un esametro esiodico.

Ad ogni modo non è detto che Libanio abbia attinto direttamente all'originale: egli potrebbe altrettanto bene aver utilizzato una qualche replica a Policrate (non pervenutaci, s'intende) in cui il confronto fosse già istituito. In questa seconda eventualità anche l'*Apologia* utilizzata da Libanio dovrebbe essere considerata anteriore alla *Schutzschrift* senofontea e al *Carmide*, dato che, al confronto, la versione libaniana è una indiscutibile *lectio difficilior*, mentre Senofonte e Platone, dal canto loro, sembrano non soltanto rielaborare l'episodio, ma anche alludervi con minore impegno, con la fretteolosità di chi si riferisce ad una problematica già nota. Se così stessero le cose, la fonte utilizzata da Libanio potrebbe essere stata l'*Apologia* di Socrate di Lisia, che Libanio conosceva (12) e che comprendeva, tra l'altro, anche la discussione di alcune interpretazioni omeriche di Socrate, in polemica con Policrate. Va peraltro ribadito che quest'ultima inferenza, pur accattivante, non può dirsi sicura. /293/ /294/

Ferma rimane, in ogni caso, l'individuazione di una fonte molto antica e non altrimenti nota, databile nell'ambito del primo quinquennio successivo alla morte di Socrate, tutt'altro che superficiale nonché indipendente da Platone e da Senofonte, e perciò in grado di affiancarsi alla testimonianza di Eschine, di Fedone (13) e degli altri Socratici minori come una pregevole *pierre de touche* idonea a orientare l'interpretazione della stessa testimonianza platonica (o senofontea) ai fini della ricostruzione della figura storica di Socrate.

Sotto questo profilo il *lagos* in esame sembra iscriversi in due contesti principali: da un lato nell'interesse della sofistica a rinnovare l'interpretazione dei testi poetici più canonici in vista della possibilità di ricavarne, mediante letture molto libere nei confronti della tradizione e non aliene dalla capziosità, l'avallo alle tesi più disparate (14) — in questo senso il *lagos* tramandatoci da Libanio si affianca alle più celebri interpretazioni poetiche sparse negli scritti di Platone e di Antistene, e induce a ritenere che lo stesso Socrate sia ricorso a

queste interpretazioni molto libere con notevole frequenza, deponendo per la fondatezza del rimprovero di Policrate di maltrattare i poeti —; dall'altro nella linea interpretativa maggioritaria che riconosce la paternità originariamente socratica (e non soltanto platonica) della metodologia elenchiistica e dell'intento protreptico-terapeutico in vista del quale era, talvolta, costruito un *elenchos*. In tal 'modo il nostro frammento di *lagos* contribuisce a rendere improponibili alcune proposte critiche anche suggestive, come quella dei due Gomperz, per i quali (15) sarebbe stato Platone ad aver postulato, a monte dell'effetto protreptico dei discorsi di Socrate, anche un inesistente *intento* esortativo.

Degno di nota è anche il fatto che questo sia il primo *lagos Sōkratikos* sicuramente databile nell'ambito del quinquennio 398-393, quando invece le datazioni congetturali dei primi dialoghi platonici hanno un'escursione possibile (a giudicare dalla varietà delle proposte degli studiosi) di circa un decennio, discutendosi se *l'Apologia* ed altri /294/ /295/ dialoghi non si debbano considerare addirittura posteriori alla *Katēgoria* di Policrate. Acquisito può considerarsi inoltre il *terminus post quem* della composizione del *Carmide*.

La paternità dello scritto non è, ovviamente, determinabile con sicurezza. È difficile, ad ogni modo, pensare ad altri che non fosse Antistene, giacché quest'ultimo, a differenza degli altri Socratici, nel 399 restò, a quanto pare, ad Atene e ben presto riaprì la sua scuola, dando immediato inizio ad un'intensa attività pubblicistica, e, com'è noto, intervenne lungamente e in molti scritti sul tema delle interpretazioni dei poeti.

2. Un nuovo frammento della *Katēgoria Sōkratous di Policrate*.

Il passo nel quale mi sembra di riconoscere un *nuovo* ed importante frammento della *Katēgoria* policratica è la prima metà del § 19 di XEN. *Mem.* I 2: «Forse, molti che pretendono di filosofare potrebbero opporre che il giusto non diventa mai ingiusto, né il moderato tracotante, e insomma che chi ha appreso una qualunque nozione attraverso lo studio non può mai disimpararla».

Senofonte è impegnato a confutare uno dei capi d'accusa più delicati, quello del discepolato (presso Socrate) di Crizia e Alcibiade, « che hanno causato moltissimi mali alla città ». Nei paragrafi immediatamente precedenti al 19° è sviluppata la tesi secondo cui Alcibiade e Crizia hanno frequentato Socrate più per apprendere da lui la *tecbmē logōn* che per imparare a *sōphronein*, e cionondimeno, concludendo questo gruppo di considerazioni, Senofonte dichiara che quei due, finché stettero con Socrate, si condussero con moderazione,

poiché in quel periodo essi concordavano con lui nel ritenere che quello era, per loro, il miglior modo di agire. A tali considerazioni fa seguito il passo in esame, e poi la sua confutazione: una trattazione relativamente ampia nel corso della quale Senofonte sostiene che *l'aretē* è insegnabile e pertanto si può sia acquisire che disimparare e perdere.

La *communis opinio* vede nel passo in esame la traccia di Antistene, che effettivamente sostenne qualcosa del genere (16): ma è /295/ /296/ stato opportunamente osservato che, d'altro canto, Antistene « fu sempre sostenitore del valore dell'educazione, dell'insegnamento che porta al vero » (17), per cui la paternità dell'assunto in esame gli potrebbe venir riconosciuta con estrema difficoltà.

Ancor più decisiva è un'altra osservazione della Caizzi: l'argomentazione contenuta nella prima parte di *Mem.* I 2, 19 è attribuita « a coloro che, credendo di utilizzare una teoria filosofica seria (e si noti la pesante ironia...), si servono di un sofisma per denigrare Socrate e la sua efficacia, o per insinuare che egli non tentasse neppure di migliorare i giovani ». Essi avrebbero perciò avuto « lo scopo di dimostrare che, al contrario di ciò che Senofonte vuol sostenere, Socrate non riuscì in alcun momento a rendere giusti Crizia ed Alcibiade; se così non fosse stato veramente, essi non si sarebbero comportati come invece fecero » (18). Ne consegue, secondo la Caizzi (ed anche a mio avviso), che difficilmente l'obbiettivo polemico di Senofonte può essere stato Antistene.

Di qui la domanda: contro chi polemizzava, dunque, Senofonte? Le persuasive considerazioni svolte dalla Caizzi impongono di cercarne la fonte in un avversario di Socrate, nel *katēgoros* che si propose espressamente di denigrarne la memoria e contro cui Senofonte argomenta punto per punto in questo secondo capitolo dei *Memorabili*.

In linea puramente teorica non si può escludere, in verità, che l'obiezione possa essere stata costruita dallo stesso Senofonte nell'intento di trarne pretesto per sviluppare certe sue idee sul tema dell'insegnabilità della *aretē* e per prendere posizione su un *topos* così frequentemente toccato nei primi decenni del IV secolo. Del resto in questo caso Senofonte non nomina espressamente il *katēgoros*, e, diversamente dal solito, usa questa espressione: « Forse molti pseudofilosofi potrebbero argomentare che... », restando sul generico. In realtà la cosa è del tutto inverosimile, poiché, a ben vedere, c'è una notevole sproporzione fra l'assunto che Senofonte vuol contestare e la confutazione che egli poi ne fa, una sproporzione tale da escludere che Senofonte possa aver escogitato da solo l'uno e l'altra.

Infatti la tesi che egli riferisce per poi confutarla ha una struttura argomentativa assai

elaborata e tende a ritorcere contro i Socratici una tesi che doveva essere molto familiare a tutti loro, l'intellettualismo etico. Non c'è dubbio infatti che il contesto dell'argomentazione sia il seguente: «Se è vero, come sosteneva Socrate, che quando /296/ /297/ uno ha compreso e si è intimamente convinto di una cosa, poi agisce in conseguenza senza nessun ripensamento, allora Alcibiade e Crizia sarebbero dovuti restare per sempre *sōphrones*, dopo che ebbero frequentato Socrate. Se questo non è accaduto, ciò dipende dal fatto che quei due non sono mai diventati *sōphrones* ad opera di Socrate, e ciò non perché il suo insegnamento si sia rivelato inefficace, bensì perché egli, anziché educare i giovani, li corrompeva e li rendeva antidemocratici, violenti, criminali. Le gesta disonoranti di Alcibiade e di Crizia sono perciò la miglior prova dell'efficacia corrompitrice dell'opera di Socrate». Si tratta di una argomentazione sottile, e se essa fosse stata escogitata dallo stesso Senofonte anche la successiva confutazione sarebbe dovuta essere non meno accorta e circostanziata. Al contrario la replica senofontea resta ancorata alla nuda presentazione di alcune esperienze di vita vissuta, che sono idonee a smentire solo la tesi dell'incorruttibilità dell'uomo. Tutto il resto è lasciato cadere. Con ciò Senofonte mostra chiaramente di non aver neppure afferrato a pieno il nucleo argomentativo della tesi che sta controbattendo. È con ciò raggiunta la prova della dipendenza di Senofonte dal *katēgoros* anche per quanto riguarda da prima parte del § 19 di *Mem.* I 2 (19).

Ci si potrebbe chiedere perché mai Senofonte non abbia in questo caso parlato espressamente del *katēgoros* e abbia al contrario usato un'espressione dubitativa rendendo nel contempo generico il soggetto della proposizione principale. Per comprendere come ciò possa essere accaduto è sufficiente ipotizzare che Senofonte abbia intuito la pericolosità dell'argomentazione e abbia voluto attenuarne l'aggressività presentandola non come un rilievo effettivamente compiuto da qualcuno, ma come una mera possibilità, come una possibile istanza denigratoria.

Ci sono perciò sufficienti motivi per integrare il quadro dei capi d'accusa elaborati da Policrate nel 393-392 a. C. con quello desumi /297/ /298/ bile da *Mem.* I 2, 19, nel quale, se non erro, mai era stata vista in passato l'eco di Policrate.

Minime sono le tracce di questa problematica nella letteratura ellenistica e posteriore. Solo Libanio parla con una certa ampiezza della necessità di non far responsabili i maestri delle colpe dei discepoli (20), ma egli non fa alcun riferimento preciso alla pagina senofontea in esame. È invece possibile — ma non per niente sicuro — che Eschine di Sfetto, allorché nel

Callia (composto, si ritiene, prima del 370 a. C.) parlò piuttosto diffusamente dei discepoli degeneri di Prodicò e di Anassagora (21), volesse non, come asserisce Erodico, «mettere in cattiva luce l'insegnamento dei maestri illustrando la malvagità e la smania di cattiveria dei loro discepoli», ma più semplicemente ricordare che anche ad altri maestri, al pari che a Socrate, era accaduto di aver avuto dei discepoli che col loro comportamento riprovevole avevano gettato il discredito sull'insegnamento ricevuto. La cosa riveste ad ogni modo un interesse assai modesto, sia perché l'eventualità ora prospettata deve necessariamente rimanere una semplice ipotesi (Erodico di Babilonia è la nostra unica fonte di informazioni per questo aspetto del *Callia*), sia perché l'argomentazione apologetica costruita, come si presume, da Eschine si sarebbe collocata sullo stesso livello della replica senofontea a Policrate, mantenendosi anch'essa ben al di sotto della sottile argomentazione policratea.

Quanto al significato della presenza in Policrate di un preciso riferimento all'intellettualismo etico di Socrate (22), e di qualcosa come l'inverso dei sofismi dell'*Eutidemo*, esso consiste in primo luogo nella rivalutazione della *Katēgoria* policratica, che appare ormai come qualcosa di più d'un semplice libello denigratorio, visto che consente di stabilire un preciso *terminus ante quem* per l'avvio della discussione, tra i Socratici, di temi come *l'ei didakton* e *l'oudeis hekon examartanei*. Non permetterà tutto ciò di riprendere su nuove basi la ricerca del Dupréel? (23) È in secondo luogo acquisito un argomento perentorio contro la tesi del Chroust (24) secondo cui la *Katēgoria* policratica dimostrava l'assenza in Socrate di una problema [/298/ /299/](#) tica che non fosse strettamente politica. Il suo assunto, fondandosi su un *argumentum e silentio*, lasciava spazio a non poche riserve; ad ogni modo ora esso non ha più ragion d'essere, dal momento che persino Policrate conosceva alcuni dei temi elaborati dal Socrate-filosofo.

(1) LIBAN *Apol. Socr.* (= *decl.* I Foerster), 62, nella trad. GIANNANTONI-CELLUPRICA-JOPPOLO (*Socrate. Tutte le testimonianze: da Aristofane e Senofonte ai Padri cristiani*, Bari 1971, p.457).

(2) XEN. *Mem.* I 2, 56, trad. R. LAURENTI (*Socrate. Tutte le testimonianze, cit.*, p. 89).

(3) Cfr. *Mem.* I 2, 56-59.

(4) Cfr. *Apol. Socr.* 98.

(5) Cfr. *Apol. Socr.* 88-91, 93-95, 105 e 107.

(6) Cfr. *Apol. Socr.* 62, 86-87, 98 e 123-126.

(7) Per un'approfondita discussione del tema si veda H. MARKOWSKI, *De Libanio Socratis defensore*, Diss., Breslau 1910, p. 26 s., e più ancora V. LONGO, *Anēr ōphelimos. Il problema della composizione dei « Memorabili di Socrate » attraverso lo « Scritto di difesa »*, Genova 1959, pp. 56-70.

(8) Trad. GIANNANTONI-CELLUPRICA-JOPPOLO (*Socrate. Tutte le testimonianze, cit.*, p. 462 s), modificata in più punti ai solo scopo di far meglio risaltare la struttura elenchistica del passo.

(9) Cfr. PLAT. *Charm.* 163 BC.

(10) Cfr. R. ROBINSON, *Plato's Earlier Dialectic*, Oxford 1953³, p. 24, e anche M. RICCI, *Socrate padre del nichilismo. Struttura logica e significato teoretico del discorso socratico*, L'Aquila 1971, *passim*.

(11) Infatti che questa *Katēgoria Sōkratous* risalga agli anni 393-392 sembra ormai definitivamente acquisito. Anche alcuni argomenti recentemente proposti da M. RAOSS (cfr. il suo *Ai margini del processo di Socrate*, in *Seconda Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1968, pp. 262-79) e tendenti a posticipare l'epoca di composizione dell'operetta appaiono non conclusivi. Infatti la circostanza che la *Katēgoria* policratica includesse un elogio di Conone e di Trasibulo prova non che l'opera è stata scritta a Cipro dopo che Conone vi si era rifugiato nel 391 o addirittura dopo la morte di Trasibulo nel 388, bensì; al contrario, che è stata scritta ad Atene in un'epoca in cui lo stesso Conone godeva ancora di tutto il suo prestigio, cioè entro il 392 a. C. È del resto noto che Policrate cercò, con quel libello, di difendere l'*establishment* democratico, cui i Socratici rimproveravano di aver ingiustamente fatto, morire Socrate, contrattaccando e denigrando, giustificando cioè la cicutà: tutto ciò non avrebbe avuto senso se quell'*establishment* fosse nel frattempo caduto. Il fatto poi che Isocrate asserisca, nell'esordio del suo *Busiride*, di non aver mai conosciuto Policrate di persona può agevolmente spiegarsi pensando che, quando Isocrate trasferì la sua scuola da Chio ad Atene (verso il 392-390), Policrate si fosse già trasferito a Cipro insieme con l'esule Conone che egli aveva elogiato. I rilievi del RAOSS provano cioè soltanto che Policrate dovrebbe aver trascorso alcuni anni a Cipro tra il

393 e il 380 circa, non che il suo libello contro Socrate sia stato scritto a Cipro dopo il 393-92. Cfr., del resto, P. TREVES, art. *Polykrates* 7, in *R.E.*, Bd. 21.2 (1952), coll. 1740 e 1750.

(12) Infatti c'è motivo di ritenere che i §§ 24-32 dell'*Apologia di Socrate* libaniana dipendano da Lisia: lo suggerisce abbastanza chiaramente uno scolio di Areta a *PLAT. Apol.* 18 B 3. Sull'argomento v. il mio *Alla ricerca dei logoi Sokratikoi perduti*, II, « Riv. St. Class. » 1975, fasc. 1.

(13) Su Fedone scrittore (e non soltanto personaggio del *Fedone* platonico) si può vedere il mio '*Socratica*' in *Fedone di Elide*, « Studi Urbinati », B, 1973, pp. 364-381.

(14) Una pregevole documentazione su tale consuetudine o moda tipica dell'età di Socrate è reperibile in *PLATO, Protagoras*, ediz. a cura di L. e A. M. ADAM, London 1971⁹, p. 161.

(15) Cfr. Th. GOMPERZ, *Griechische Denker*, II, trad. ital., Firenze 1933, p. 509. Si veda anche il mio *Therapeia in the Minor Socratics*, « Thēta-Pi » 1974, p. 155.

(16) Cfr. i frammenti 23 e 71 Decleva Caizzi (da *DIOG. LAERT.* VI 105 e 12). Esponenti di questa *communis opinio* sono, tra gli altri, O. GIGON (*Kommentar zum ersten Buch von Xenophons Memorabilien*, Basel 1953, p. 45), A. H. CHROUST (*Socrates, Man and Myth*, London 1957, pp. 60 e 113) ed E. GEBHARDT (*Polykrates' Anklage gegen Sokrates und Xenophons Erwiderung*, Diss., Frankfurt a. M. 1957, p. 70).

(17) Così F. CAIZZI, *Antistene*, « Studi Urbinati », B, 1964, p. 85.

(18) *Ibidem*, p. 86.

(19) In effetti non c'è motivo di temere che Senofonte dipenda da altri che non sia Policrate: la parte centrale di *Mem.* I 2 è chiaramente dedicata alla confutazione di un solo e medesimo detrattore della memoria di Socrate, e la *Katēgoria* di Policrate restò un caso isolato, senza séguito fin quasi alla fine del IV secolo (fino cioè alla *Vita di Socrate* di Aristosseno). Lo stesso autore del *Clitofonte* e i *times* di *Mem.* I 4, 1 dovrebbero essere stati non degli « avversari di Socrate » (come scrive la CAIZZI, *ibidem*, p. 90) bensì dei Socratici dissidenti — sempreché risulti confermato che il *Clitofonte* non sia opera di Platone, ciò che è ancora *sub iudice* —.

(20) *Apol. Socr.* 142-47.

(21) *HERODICUS*, *ap.* *ATHEN.* V 220BC.

(22) Del resto anche *XEN. Mem.* I 2, 49-52 lo attesta abbastanza chiaramente.

(23) Il riferimento è, ovviamente, al suo celebre *La légende socratique et les sources de Platon*, del 1922.

(24) In *Socrates, Man and Myth*, *cit.*